

Corsivi:

PERCHE' MANCA IN ITALIA UNA POLITICA DEI PREZZI?

In un paese (o in un mondo) in cui tutti si impalcano a dar lezioni di checchessia, pur di sentire il belato della propria voce, vedersi sullo schermo della televisione o almeno la propria firma su i giornali, distinguere il linguaggio della verità e dell'onestà dalla marea di chiacchiere è già non facile e, per lunga desuetudine, si comprende sia anzi difficile. Ma la verità e l'onestà non possono derivare che dalla competenza: e proprio questa, patrimonio di pochi, è quella invece più universalmente vantata (dagli sciocchi), ai danni dell'intera comunità (degli ingenui).

E' però dietro questa facciata che matura insensibilmente (ma non tanto: basti pensare ai milioni di astenuti dal voto) uno stato di sfiducia e d'irrequietudine, che non è solo passiva indifferenza di fronte ai sempre più gravosi problemi dello Stato e della vita pubblica, ma anche insoddisfazione o condanna di una classe politica spregiudicata e corrotta e che ha fatto del proprio professionismo la roccaforte intoccabile e insostituibile del potere. Per cui, a prescindere che non v'è intercambio, e i volti non son cambiati, in questo dopoguerra, se non, e poche volte, per morte naturale, il quadro si presenta immutabile, sia che il partito di maggioranza relativa detenga tutte le leve, sia che figurino partecipanti ora l'uno ora l'altro dei minori. E il rifugio nella strage e nella violenza, col ripudio delle regole stesse del giuoco politico, di gruppi estraparlamentari non ha, probabilmente, contribuito che a infondere un'insperata iniezione di vitalità a un sistema destinato fatalmente al logorio, senza che ne sia visibile la possibilità d'una rigenerazione o d'un ricambio.

Si era sempre insistito sul criterio della competenza per i più diretti rappresentanti del potere: i ministri, sull'intollerabile soffocamento dei migliori che avveniva, nelle stesse file parlamentari, ad opera dei partiti o dei gruppi di potere, correnti e fazioni, che ne sono ormai, meglio che il retroscena, l'anima e il fondamento. Ma si è visto alla prova come il porvi in mezzo degli esperti o dei tecnici (veri o gabellati tali) non ha giovato: sia che essi restassero estranei alle beghe interne di partito, sia che la loro funzione trovasse ancor più scarsa eco in quella cassa di risonanza — più che assemblea

sovrana — ch'è il parlamento, ove essi non erano, come gli altri, di casa. Per cui, la risoluzione dovrebbe esser quella d'immetterveli prima di farli ministri: ma ciò urta contro il professionismo dei politici e contro il ben difficile armonizzarsi con questo di quana una professione vera ce l'hanno e non vogliono perderne la caratteristica e il pregio. Sicchè il cerchio si chiude e il problema resta aperto e insoluto, a differenza d'altre età e d'altri, più felici, momenti.

Tutto tende, del resto, a un'uguale forma di fissità inelastica, di professionismo acritico; e il livello culturale si abbassa costantemente, come dall'una all'altra legislatura, così da un ministero all'altro, e ciò che segue è sempre peggio rispetto a quel che l'ha preceduto. Dagli anni, lontani, della Consulta e del primo Parlamento della Repubblica come da quelli dei governi del C.L.N., cui, pure, le critiche furono tante quante non l'hanno avute i governi dell'immobilismo e delle rinunce. E, al modo stesso del livello culturale dei politici, ne diviene sempre più arido e mozzo il vigore spirituale.

Rappresentanti della nazione, ed eletti tra gli eletti, sia pure per strategie di partito e interessi, dominanti, d'un sistema, che si erige sul male e sul vuoto, alcun merito, a rompere il vuoto o la monotonia, può essere ad essi riconosciuto.

Ma questo stesso deserto culturale e spirituale è ormai da anni l'Italia: il paese così ricco, un tempo, di linfe vitali, di autonomia, di libertà interiore. L'assuefazione al male porta al peggio, l'assenteismo all'indifferenza totale, la riluttanza si fa, al più, sterile protesta, che lascia i peggiori padroni del campo.

In questo deserto partiti, sindacati e gruppi di potere, operanti nell'ombra, trovano le condizioni migliori per non concedere spazio ad altri interessi che non siano i loro; nessuna carità di patria, e neppure umanità di sorta verso quelli che soffrono, nessuna capacità di apertura verso quanto non coincida con l'egoismo più brutale e spietato, nessuna fantasia nella pur ardua condotta d'un paese, d'un ministero, d'un ente. Quello che è venuto meno (e non poteva non esser così) è il genio dell'iniziativa; che non si ha più bisogno di avere per mantenere il potere su un gregge. Quello che, con buona pace delle brigate rosse gialle o nere, è divenuto il popolo italiano.

Tutti sanno tutto. Potrebbe esser questo il motto emblematico del nostro tempo.

*Per la scuola, l'istruzione, la cultura abbiamo già detto.**

* Si v. il nostro *Scuola anno zero*, Roma 1977, in part. la Premessa e il cap. *Tutti professori (o del superamento del sapere)*, già in questa rivista, fasc. XXXIX-XL (1971), pp. 179-83.

Ma altrettanto può dirsi per campi assai diversi: come la sanità o come l'economia, in cui il discorso ritenevamo fosse riservato ai competenti. Ma dacchè si è visto quale sia la gestione, e di qualunque parte, che vi si dà, e quali i risultati, riteniamo che la sola area di conoscenza comune, tra il pubblico e la classe politica (certi ben determinati ministri compresi), sia quella dello sport, e in particolare del calcio.

Ognuno vede la galoppante inflazione; e non v'è famiglia che non misuri, di giorno in giorno, l'inarrestabile perdita di valore del denaro rispetto ai beni di consumo.

Ma nessun governo è in grado di porre un freno a questa ch'è la forma più evidente di una crisi che investe ogni settore. E i sindacati aiutano l'accentuarsi della spirale con la continua richiesta di nuovi aumenti salariali, accompagnata da sempre nuovi arresti nella produzione.

Che questa sia la panacea di tutti i mali (l'aumento delle retribuzioni) possiamo capire lo pensino i sindacati: o, meglio, che questa sia la naturale reazione a un fatto ingiusto e cui non possano reagire in altro modo da soli.

Ma i parlamentari che hanno la rappresentanza totale della nazione dovrebbero esprimere tutt'altra, e più responsabile, tendenza. Soprattutto, dovrebbe esserne consapevole il governo (qualsiasi governo; ammesso che l'uno si distingua dall'altro).

Invece, le resistenze cedono davanti alla pressione della massa. Il calcolo elettorale s'unisce alla paura del contrasto: inevitabile, se non si ha la forza di cambiar strada.

Siamo un singolare paese, a metà strada tra liberalismo e comunismo, liberismo e protezionismo. Forse il solo in cui non esista una politica economica, che non sia quella dell'intervento dello Stato a salvare le imprese in stato fallimentare (una politica d'intervento, ormai possiamo dire timidamente, iniziata dal fascismo con l'Iri).

Non abbiamo una tribuna da cui parlare (ammesso che il parlare, anche a suono di verità, giovi a qualcosa); nè ci ritenevamo i più competenti in simile campo (ma è questo un criterio d'onestà, evidentemente non condiviso). Tuttavia, almeno in due casi, assai collegati, abbiamo esercitato ogni sforzo, individuale e soggettivo, non avendo altra possibilità, per aprire gli occhi ai politici, di più partiti, anche contrapposti, su problemi cruciali, che sono appunto quelli economici, dell'ora.

E' stato proprio sull'aspetto più immediato di una mancata politica economica, che è la politica dei prezzi: sul dovere, che lo Stato ha, di intervento. Fino a non molti anni fa, almeno in un settore, quello più delicato, un intervento si aveva: col prezzo 'politico' del pane. Poi si è abbandonato anche

questo: col risultato che tutti vediamo.

Abbiamo scritto e fatto presente, in ogni sede, che era inutile aumentare le mercedi se ad ogni aumento ne corrispondeva uno, almeno doppio, dei prezzi; che occorreva fermar questi e tener ferme quelle, con generale vantaggio per chi lavora e ad assicurare una qualche stabilità economica. E non v'è chi non sappia che, nel procedere, ormai a ruota libera, della fiscalità, il più colpito è chi lavora o vive a reddito fisso (l'impiegato, il pensionato): mentre il commercio assicura un costante riportarsi al livello precedente, e superiore, di guadagno, con la fermentazione dei prezzi. Invece di contenere questi, si è inventato il sistema della ricevuta fiscale (la ricevuta v'è sempre stata, o, almeno, avrebbe dovuto esservi, colpa del cliente il non richiederla e controllarla: ma, se non lo faceva, era perchè non avrebbe saputo, in caso di contestazione, a chi rivolgersi), che serve a un migliore controllo delle registrazioni contabili, e quindi al fisco, ma ha avuto il non controllato effetto dell'immediato aumento della spesa (il commerciante si è rifatto, e ad abbondanza, in anticipo, del maggior onere, contribuendo così in maniera ulteriore all'inflazione).

D'inflazione, sia pure immoralmente, si vive. Ne vivono le categorie commerciali; ma ne vive anche lo Stato (che quella inflazione avrebbe, invece, il dovere di reprimere), cui l'aumento della spesa consente di allargare, in proporzione, il gettito fiscale. Senza tener conto che la complessità e l'interdipendenza dei fattori, nel processo economico, è tale che si forma, a non incidere più profondamente sui i costi ed i prezzi, una catena di reazioni, che portano all'annullamento della ricchezza nazionale, che altro non è se non la risultante del benessere individuale e familiare più largo possibile.

Qualche rada voce si è levata, a posteriori, a sostenere che un'azione di contenimento dei prezzi non è possibile se non in un'economia di guerra. E, avrebbe potuto dire, in un'economia corporativa, non priva di mascherati nostalgici, specie nel partito di maggioranza relativa. Ma lo stato di guerra comporta, sì, tale azione, per cui l'esecutivo si sostituisce alla libertà di mercato e ne blocca, a più o meno breve termine, l'autonomia, basata sull'eterna legge del bisogno e del bilancio tra l'offerta e la richiesta; mentre è l'economia di pace (ammesso che, in particolare in un mondo dominato ormai dall'assillo del petrolio e dei rapporti con gli Stati produttori, cui tutto è consentito, anche il ricorso alla guerra, si possa parlare di economia di pace) a richiedere una politica dei prezzi, che deve poter indurre a riflettere le varie parti e a giungere ad una tregua o ad un patto sociale, e senza la quale la funzione stessa dello Stato vien meno (e, di fatti, è venuta meno, sostituita, in questo, dai sindacati, che sono una delle

parti, cui lo Stato, nella sua neutralità o equidistanza, dovrebbe guardare). Va da sé che questa equidistanza è principio liberale, eredità, e conquista, degli Stati nazionali dell'Ottocento, di cui, peraltro, vivono i regimi della maggior parte dell'Occidente. Non potrebbe ritrovarsi nei regimi comunisti, ove le parti son ridotte a due — lo Stato e i cittadini, con privilegio per i cittadini membri attivi del partito unico, che s'identifica con lo Stato stesso — e in cui non è possibile opera di intermediazione, ma il partito-Stato determina in se stesso le regole della vita economica e sociale, riservando a una categoria ben ristretta ogni elemento politico decisionale.

Il secondo caso, rientrando sempre nello stesso ambito, di una politica economica e d'intervento o non intervento su i prezzi, per cui esperienza delle cose passate e (facile) presagio dello svolgersi delle future, è stato a proposito del secondo bene — oltre il pane — sul quale si è sempre esercitata una potestà di controllo, o d'intervento, dei pubblici poteri: la casa. Alludiamo alla tanto discussa, e discutibile, legge dell'equo canone, che ha, sostanzialmente, codificato un blocco, a vantaggio dei beati possidentes (gli affittuari) e a scapito degli incauti proprietari-risparmiatori (che costituivano una categoria, largamente incoraggiata in altro tempo, benemerita della fiscalità, per essere, come gl'impiegati o i pensionati, la più facilmente tassabile), praticamente in atto dall'ultima guerra. Qualunque ragionamento — o, meglio, invito a ragionare (cosa, del resto, in ogni campo ormai impossibile, quasi, tra gli uni e gli altri, si elevasse una barriera, vi siano, anzi, appunto, o gli uno o gli altri) —, qualsivoglia, pur lampante, obiezione, è stata respinta, con lo specioso motivo che ogni altro tentativo di risolvere l'annoso problema avrebbe provocato la... rivoluzione sociale!

Ora, l'equo canone, mentre ha agito, in funzione di blocco, sia pure generalizzando la formula dell'aumento annuale degli affitti, peraltro non corrispondente all'incremento dei prezzi e con tutti i gravi squilibri e sperequazioni provenienti dalla casistica contemplata e dalle obiettive difficoltà di applicazione, sulle abitazioni già affittate (senza tener conto delle necessità dei proprietari, anche spesso più poveri degli inquilini), ha ulteriormente dissestato (naturalmente in aumento, com'era fin troppo facile prevedere) il mercato degli alloggi sfitti o nuovi (i primi liberati ad arte, ricorrendo a buon'uscite o ad altri sistemi, permessi nelle maglie delle leggi; i secondi sempre più rari, per i costi sempre più elevati e i mancati incentivi all'edilizia in genere), portandone il prezzo alle stelle. Sicchè il valore di un appartamento vuoto è oggi il doppio o il triplo, se pur basti, di uno affittato; ed anzi trovarne uno sfitto è impresa pressochè assurda. Il discorso potrebbe pro-

seguire prendendo partitamente in esame le esenzioni per immobili destinati ad uso diverso dalle private abitazioni o mobiliati (esenzioni in cui si rivela la incapacità dello Stato ad affrontare il problema casa) o le estensioni fiscali del provvedimento (in materia di seconde o terze case, ad esempio).

Tutto ciò deriva dalla natura, ripetiamo, anfibia di un regime, oscillante, secondo un'opportunità clientelare, tra liberalismo e comunismo e dall'impossibile convivenza dei due sistemi. Non si può essere liberali in tutto il resto, e lasciar libero lo spasmodico aumento dei prezzi, ed esser protezionisti (a beneficio di chi detiene, pur senza avere, anzi a detrimento di chi ha, avendo seguito il precetto al risparmio o l'investimento per viver meglio dopo aver tutta la vita lavorato) nella, anche se non v'è, politica della casa. Occorre risolversi: o liberalizzar tutto e lasciare aperta la spirale dei prezzi, o controllarli, con un dosaggio e una capacità incisiva d'intervento che guardi al bene della comunità. Ma siamo molto lontani da un regime che di questo si faccia carico e ne abbia coscienza: la paura di riuscire impopolari, anche quando fosse invece la via più sicura alla popolarità, segna la morte civile per partiti, sindacati e regimi che non sappiano imporre ad essi una visione, e una funzione, mediatrice e composita, dello Stato, che non giungano anzi ad avere, e a far vivere, uno Stato indipendente dai particolari, e non sempre legittimi, interessi di categoria o di partito. Su cui lo Stato può — si ricordi — non necessariamente fondarsi.

p. f. p.